

Terra di Mezzo in Calabria

romanzo di
RICCARDO BRUNETTI

TERRA DI MEZZO
in Calabria

“Terra di Mezzo in Calabria”

Romanzo
di

Riccardo Brunetti

Nella Calabria tra la costa ionica di Rossano e i monti della Sila Greca.

Un’area sospesa tra sviluppo e abbandono, tra l’agrumento e l’asfalto, tra processioni e natura.

Protagoniste

Dott.ssa Emilia Zannini – Procuratrice della Repubblica

48 anni, napoletana trapiantata in Calabria per “esigenze di rotazione”. Inflessibile, elegante anche sotto la toga, ha una parlantina che può uccidere più di una sentenza. Celibe per scelta, con un fratello scomparso anni prima in un presunto incidente mai risolto. Crede nella giustizia ma sa che la legge è un’arma lenta in mano a chi la sa maneggiare. Vive in una casa affittata dentro un ex frantoio, legge poesia araba e cucina malissimo.

Commissaria Nina De Salvo – Polizia di Stato, Questura di Cosenza

40 anni, calabrese di ritorno dopo anni a Torino, madre single di un adolescente scontroso. Ironica, affilata, fuma troppo, guida come se fosse ancora a Torino. Parla poco, osserva molto. Ispira fiducia alle vittime ma mette a disagio i superiori. Ha un talento nel leggere le bugie, specialmente quelle dette sottovoce.

Tenente Teresa Manna – Comando Carabinieri Forestali, stazione di Longobucco

35 anni, cresciuta in paese, ex allieva brillante, in perenne lotta con l’ambiente maschilista dell’Arma. Sensibile ai segni, alle piccole cose. Vive sola con due cani e una madre malata. Il suo rapporto col bosco è totale. Ha un passato sentimentale difficile che torna a tormentarla.

Trama

Durante gli scavi per la costruzione di un agriturismo di lusso nella zona tra Cropalati e Paludi, viene ritrovato un corpo murato dentro una vecchia neviera bizantina. Accanto al cadavere, una croce rovesciata scolpita su una pietra e una pergamena con poche parole scritte a mano:

“Non è finita, né per me, né per voi.”

L’identità del cadavere è impossibile da stabilire con le tecniche canoniche: i registri catastali della zona sono pieni di falle, e la gente “non ricorda”.

Ma qualcuno comincia a ricevere minacce scritte in dialetto antico, e un testimone viene ucciso il giorno prima di parlare.

Le tre donne, la Procuratrice, la Commissaria e la Tenente, si ritrovano costrette a collaborare, ognuna con i propri strumenti, metodi, visioni.

Le indagini rivelano una trama che attraversa i decenni, legata a una confraternita religiosa dissolta dopo l’Unità d’Italia, e ha un patto non scritto tra famiglie locali, politica e latifondisti.

Più scavano, più si rendono conto che non stanno solo indagando su un omicidio: stanno aprendo una ferita mai rimarginata.

Capitolo I – La neviera

La vecchia neviera sorgeva a mezza costa, sotto un castagneto che i più giovani ormai scambiavano per bosco qualunque, non c'era sentiero, solo pietre umide, radici gonfie e quel silenzio pesante che nelle montagne della Calabria ha il suono delle cose mai dette.

Il maresciallo Liotta sbuffò mentre risaliva la china, la torcia tremolante in una mano e l'altra sulla fondina.

«Tenente Ferraro, sicura che non ci siamo persi?»

Rosaria non rispose subito, si chinò, accarezzò la corteccia screpolata di un ontano e si voltò solo quando trovò la traccia: due segni incisi, vecchi, ma non naturali. «Siamo nel posto giusto.»

La bocca della neviera era semi-aperta, come una ferita lasciata guarire male, il muro di pietra viva cedeva a tratti, e dal foro usciva un odore che non era solo muschio.

Il tenente Ferraro si avvicinò. «C'è un animale morto, o qualcosa che vuole esserlo.» Liotta si fece il segno della croce. «A quest'ora, solo i fantasmi girano.»

«I fantasmi non murano i cadaveri, gli uomini sì.»

Fu Chiara Laganà ad apparire in cima al crinale, la pistola bassa, lo sguardo alto. «Ho fatto il giro dietro, nessuna traccia recente, ma quel cane randagio, l'ho visto scappare come se avesse visto la Madonna.»

«O il Diavolo», sussurrò Rosaria, chinandosi per entrare.

Dentro era buio, fresco, l'umidità colava dalle pareti, il fascio di luce rimbalzava su frammenti di vetro, ruggine, vecchie corde, e poi, la parete nord.

Qualcosa sporgeva tra le pietre: stoffa, ossa, gesso?

Rosaria si avvicinò, toccò con un guanto il margine più chiaro, la pietra cedette, un crollo minimo, ma sufficiente, venne fuori un teschio, con ancora una treccia impigliata alla nuca e un rosario infilato tra i denti. «Gesummaria...» mormorò Liotta.

Chiara si avvicinò lentamente. «Chi cazzo mette un rosario così?»

Rosaria chiuse gli occhi. «Qualcuno che voleva farla tacere per sempre.» All'esterno, il vento era cambiato, e tra le foglie si udì un cigolio: forse un ramo, o forse no.

Emilia Zannini odiava la luce cruda del primo mattino, quella che infilava gli occhi con la precisione di un bisturi e metteva in evidenza ogni cosa: rughe, ombre sotto il trucco, e le crepe nei marciapiedi di un paese che si sforzava da decenni di sembrare moderno.

Cropalati le si apriva davanti come un vassoio lasciato al sole: case basse, balconi col bucato, voci troppo forti per quell'ora, e il campanile che batteva le nove con l'insistenza di una condanna.

Scese dalla sua Lancia blu ministeriale e, prima ancora di chiudere la portiera, si accese una sigaretta. Il maresciallo dei carabinieri locali, un ragazzone dagli occhi affaticati e la voce troppo pronta le si avvicinò col taccuino già aperto.

“Dottoressa Zannini? Sono il maresciallo Liotta, l’abbiamo attesa.”

Emilia lo squadrò mentre aspirava con calma.

“E voi avete scoperto un cadavere in un posto che sul catasto non esiste, mi pare che siamo pari.”

Liotta abbozzò un sorriso, la paura travestita da deferenza.

“Mi seguia, per favore, la forestale è già sul posto, insieme alla polizia, camminarono per una strada sterrata che portava a una zona recintata da nastri rossi, dietro la vegetazione secca, una depressione naturale nel terreno: un’antica neviera, scavata nel calcare, in parte crollata, dentro, l’odore era quello di terra fradicia, ferro, e silenzio di lunga data. Scesero tre gradini irregolari, Emilia vide subito il corpo, o meglio, ciò che ne restava, era murato in piedi, dentro una nicchia, le mani legate dietro la schiena con filo d’acciaio, il cranio in parte fratturato, il volto, se ancora si fosse potuto chiamare così, sarebbe stato rivolto verso l’ingresso, come se stesse aspettando qualcuno.

“Chi l’ha trovato?” chiese Emilia.

Liotta indicò due operai, seduti su un muretto a una decina di metri, con le tute sporche e le facce livide. “Stavano pulendo la zona per conto dell’impresa agricola, hanno notato una parete strana, l’hanno toccata, ed è venuto giù tutto.” Emilia si chinò, accanto al cadavere c’era una piccola pergamena, avvolta in plastica trasparente, infilata in una cavità tra le pietre, la aprì con due pinze, l’inchiostro era sfumato, ma leggibile.

“*Non è finita, né per me, né per voi.*”

Non firmato, non datato.

“Quando l’avete trovata?” Chiese rivolta a una donna che stava documentando la scena con la macchina fotografica.

“Due ore fa, io sono la commissaria De Salvo, Questura di Cosenza, e questo è il mio caso, dottoressa.

Emilia la guardò, capelli neri raccolti in uno chignon scomposto, sigaretta dietro l’orecchio, stivali di cuoio lucido, una donna che conosceva il fango.

“Lo sarà, per ora è un corpo senza identità in un luogo senza proprietà, è territorio aperto, decidiamo insieme, se le va.

De Salvo fece un cenno col capo.

“Mi va.”

Più tardi, in una sala d’appoggio ricavata nell’ex asilo comunale, Emilia, De Salvo e una terza donna si trovarono attorno a un tavolo di plastica.

La terza era il tenente Teresa Manna, forestale, aveva un'aria gentile, ma le mani da contadina e gli occhi da chi ha già visto il male e ha deciso di non raccontarlo.

“Io quella neviera la conosco” disse, ci giocavamo da ragazzini, e dicevano fosse stata usata per nascondere cose durante la guerra, ma nessuno ci è più entrato da almeno vent’anni, è proprietà privata da dieci, ma il titolo è viziato: c’è una causa di successione mai chiusa.” Emilia si appuntò tutto.

“Bene, un luogo dimenticato, un corpo murato, e un messaggio lasciato con calma e metodo, non è un delitto d’impeto.”

“È un avvertimento” disse De Salvo.

“Sì, ma non a noi, a qualcuno che non c’è più.

Emilia tornò nella casa che aveva affittato da un professore di storia in pensione: una masseria ristrutturata appena fuori dal centro, in cucina, accese la moka, poi si sedette e aprì il taccuino, scrisse una frase a penna blu: “Non è finita”, poi la sottolineò.

Il pensiero volò a suo fratello, scomparso trent’anni prima in un campeggio in Sila, mai ritrovato.

Un giorno prima di sparire, le aveva detto:

“L’unica cosa che bisogna temere, è ciò che sopravvive alla paura.”

Emilia prese un altro foglio e cominciò a scrivere.

Una lettera, alla figlia del fratello, che forse non aveva mai conosciuto. Fuori, la notte saliva dalla valle.

E da qualche parte, la terra stava cominciando a restituire tutto quello che aveva ingoiato.

Capitolo 2 – Le vene del fiume

Il vento veniva dal mare, ma si era perso nei canali secchi della Piana. Nina De Salvo lo sentiva attraversare la giacca come una corrente sotterranea, salire dal terreno, insinuarsi sotto la pelle.

Ore 6:03. Accese il motore della sua Dacia e svoltò sulla statale, la notte era rimasta appesa all'orizzonte come una promessa scaduta, il caso della neviera murata non la faceva dormire.

Aveva visto tanti corpi, in tanti contesti, ma quello le era rimasto addosso, qualcosa nei polsi legati, nella posizione composta, e soprattutto nella scritta lasciata in quel modo, le dava la netta sensazione che quel delitto non fosse stato fatto per nascondere: era stato fatto per durare.

Appena arrivata in commissariato, trovò il collega Antonino che la aspettava col caffè in mano e l'aria ancora più stropicciata del solito. “Stamattina è venuta la vecchia Caterina D'Acri, dice che nel 1991, durante l'estate calda, sparì suo cugino, che faceva l'aiutante a un barone di zona, dice che potrebbe essere lui, il morto, lavorava laggiù, vicino alla neviera.

Nina prese la tazzina, ingollò il caffè e si sedette, il muro della stanza sembrava più grigio del solito. “Barone di zona, eh? E adesso?” Antonino scrollò le spalle.

“Il barone è morto nel '99, la figlia ha venduto tutto, ma quella Caterina dice che c'è di mezzo una storia vecchia, qualcosa che avevano nascosto sottoterra, forse anche più di un corpo.”

Nina si accese una sigaretta, prese il fascicolo e cominciò a sfogliarlo. Foto, schizzi, appunti, poi si bloccò.

“Guarda qui, la pergamena trovata nella neviera non è scritta su carta normale, è carta amalfitana, roba costosa, pregiata, e il calligrafo ha usato un pennino, non una biro, chi scrive così nel 1991?”

Antonino si grattò la testa.

“Uno che vuole essere ricordato.”

Nina annuì.

“O uno che vuole farci credere che venga da molto più lontano.”

Alle 11:30, Nina era già a Longobucco, aveva chiesto un incontro informale con il tenente dei carabinieri forestali, Teresa Manna.

La caserma era un edificio semplice, incastrato tra la montagna e il torrente, dentro, silenzio, lì, ogni passo faceva rumore.

Teresa l'aspettava in ufficio, seduta dietro una scrivania spoglia.

Appena la vide, si alzò. “Commissaria.”

“Tenente.”

Si strinsero la mano come due donne che si rispettavano già, prima ancora di conoscersi, Nina si sedette.

“Ho bisogno di una cosa, voglio sapere chi possedeva quel terreno prima che diventasse agri-luxury.”

Teresa annuì, prese una cartella.

“Ho controllato, il terreno era della famiglia Falbo, gente di Rossano, notai da generazioni, ma nel 1990 lo hanno ceduto alla cooperativa San Demetrio, che poi è fallita, da lì, è passato in mano a una S.r.l. con sede a Roma.

“Classico giro per ripulire.”

“Già, ma c'è di più, ho trovato un passaggio anomalo nel '93, per otto mesi, la proprietà è passata a una persona fisica, un certo Luigi Ventura, che viveva a Pescara, nessun legame apparente, poi ha ceduto di nuovo tutto alla società.”

Nina appuntò il nome.

“Sai dirmi altro su di lui?”

Teresa fece una pausa.

“C'è un dettaglio che non compare nei registri ufficiali, ma mia madre lo conosceva, dice che l'uomo veniva spesso in zona, e parlava con il parroco, si fermava sempre al convento delle Benedettine, lì ora stanno costruendo il resort.

Nina si irrigidì.

“Quel convento è accanto alla neviera”.

Teresa annuì. “Esatto.”

Pomeriggio, ore 15:40. Convento delle Benedettine, ora cantiere.

Nina si presentò con tesserino e casco, parlò con il direttore dei lavori, un ingegnere romano che aveva l'aria di chi preferirebbe essere a Cortina.

“Avete trovato qualcosa durante i lavori?”

“Solo vecchie fondamenta, qualche osso di animale, niente di interessante, se lo chiedeva la forestale, ho mandato tutto al laboratorio archeologico di Crotone.

“Bene, mi faccia vedere il perimetro del cantiere.”

Camminarono per venti minuti, a Nina non sfuggì un muro dietro la chiesa, annerito in modo strano, si avvicinò, sfiorò la pietra.

“È stato bruciato?”

“Sembra, ma il fuoco è stato interno, come se venisse da dentro il muro, Nina fece un passo indietro, e poi si voltò.

Dietro di lei, in un punto dove la vegetazione non era stata ancora rasa, qualcuno la stava osservando.

Un'anziana, vestita di nero, capelli raccolti, ferma, silenziosa, Nina si avvicinò, ma la donna si voltò e sparì tra gli alberi.

In auto, accese la radio, ma subito la spense, troppa confusione.

Chiuse gli occhi per un secondo.

Le tornò in mente una frase che sua madre diceva sempre:
"I morti, se li ascolti, ti dicono dove guardare."
Aprì gli occhi, il tramonto incendiava la strada.
E Nina decise che la notte stessa sarebbe tornata alla neviera, da sola,
non per indagare, solo per ascoltare.

Capitolo 3 – Il peso della radice

La terra ha voce e non la senti quando ci cammini sopra, ma quando ti fermi, quando ti inginocchi, quando ci scavi dentro e ti esce il respiro a pezzi. Teresa Manna lo sapeva da sempre la sua infanzia era fatta di campi, fruscii e voci dei morti dette sottovoce dalle zie, e ora quelle voci tornavano a graffiare la corteccia dei suoi giorni.

Aveva passato la notte sveglia, in divisa, accanto al fuoco del camino acceso nella caserma, i documenti catastali sparsi sul tavolo, vecchi fascicoli sul convento, foto sbiadite di quando ancora la Sila si raccontava con le mani e non con i droni.

Alle cinque in punto, uscì, camminò lungo il sentiero che portava al torrente, non cercava niente, ma sapeva che qualcosa avrebbe trovato. E qualcosa trovò.

Un vecchio taccuino, rilegato in cuoio, lasciato su un sasso, dentro, una scrittura fitta, incerta, datata 1993, apparteneva a Luigi Ventura. Pagina dopo pagina, l'uomo raccontava incontri col parroco del convento, citava nomi mai sentiti, annotava coordinate approssimative, ma una frase, scritta tre volte, attirò Teresa: “La radice non si spezza, la radice guarda.”

Portò il taccuino a Emilia Zannini il giorno stesso e con lei, decise di tornare nella radura dietro il convento.

Lì, sotto il muschio, trovarono un secondo corpo, non murato, seppellito male, con un rosario senza croce e un biglietto infilato nella tasca: “Uno è stato il prezzo, ma il patto non è chiuso.”

Teresa strinse i denti, si voltò verso la procuratrice.

Qualcuno ha continuato a pagare e qualcun altro ha continuato a raccogliere.

E da quel giorno, Teresa non si mosse più da quel caso, perché le radici erano le sue.

Capitolo II – Le stanze senza finestre

La stanza degli interrogatori era stretta, con le pareti color fumo e un vetro sporco che non rifletteva nulla, l'aria odorava di caffè vecchio e plastica bruciata.

Seduto al tavolo c'era **Girolamo Spada**, detto *Giro*, manovale disoccupato, trentasette anni, tre precedenti per rissa e uno per ricettazione.

Le mani tremavano poco, ma gli occhi troppo.

Di fronte a lui, la commissaria **Chiara Laganà** tamburellava una biro contro il taccuino.

Alla sua sinistra, **Marta Curcio** era appena entrata, si tolse il cappotto e lo lanciò su una sedia con grazia studiata, poi si sedette, accavallò le gambe e aprì la cartellina.

«Signor Spada... sa perché è qui, vero?»

Giro alzò le spalle. «Mi hanno preso per strada, dottoressa, dicevano di una grotta, o una cosa del genere...»

«Neviera» corresse Marta, senza guardarla. «E non è una cosa del genere, è una tomba e ci abbiamo trovato una ragazza murata viva, con un rosario in bocca.»

Un silenzio teso scese nella stanza, solo la biro di Chiara continuava il suo ritmo.

Marta alzò finalmente lo sguardo. «Che frequentazioni ha in località Crocifisso?»

«Ci vado a caccia di funghi, ogni tanto, è vicino casa di mio zio.»

«Suo zio è morto da tre anni.»

«La casa è sempre lì.»

Marta si alzò, prese il thermos dalla borsa e versò un caffè in un bicchiere di carta, bevve in silenzio, poi si avvicinò a Spada, poggiò il bicchiere vuoto sul tavolo e si chinò.

«Io so che lei conosce quella zona meglio delle sue tasche e so che una volta, anni fa, lei ha avuto una storia con una ragazza di nome Teresa...»

Giro strinse i pugni.

Chiara lo guardò fisso. «Teresa non era sua cugina?»

Giro sbuffò. «Cugina di secondo grado, era roba di ragazzini...»

«Teresa è scomparsa nel 2006, mai più trovata.» Marta alzò un sopracciglio. «Fino a oggi.»

Un silenzio improvviso riempì la stanza.

Giro si passò una mano sulla fronte. «Ma non... io non l'ho mai...»

Marta fece un passo indietro. «Dice di essere innocente? Ottimo.

Allora non le dispiacerà firmare il consenso per l'analisi del DNA, lo confronteremo con quello trovato sul rosario.»

Chiara si alzò in piedi. «E se nel frattempo vuole pensare a chi poteva sapere di quel posto, siamo qui, ma non ci serve un nome per cominciare, ci basta un odore.»

Uscirono lasciandolo solo.

Fuori, Marta sospirò. «Questo o è un idiota totale, o ha paura di qualcuno più grosso.»

«Oppure entrambe le cose», aggiunse Chiara.

Un agente si avvicinò con un messaggio. «Dottoresse... la Ferraro ha trovato una cosa tra le radici della neviera, volette vederla?»

Marta fece un cenno con la testa. «Se è un altro rosario, stavolta voglio sapere chi glieli fabbricasse.»

La cartella era logora, con il dorso spezzato e le etichette sbiadite dal tempo, Marta la aprì con un gesto lento, quasi rispettoso.

All'interno: foto ingiallite, verbali di denuncia, relazioni scolastiche.

Tutto riguardava **Teresa Spada**, diciassette anni, scomparsa nel novembre del 2006, mai più tornata.

«È come una piccola voragine,» disse Rosaria Ferraro, osservando le carte da dietro le sue lenti, «un buco affettivo nel tessuto di questo paese, nessuno l'ha più nominata.»

«Sbagliato,» replicò Marta. «L'hanno nominata eccome, solo che dicevano sempre che se n'era andata via. “Fuggita”, “scappata con uno”, “emigrata”... Le versioni erano tante e tutte, curiosamente, comode.»

Sulla scrivania, Chiara Laganà osservava una delle fotografie.

Teresa aveva lo sguardo sfuggente, le labbra sottili e due occhi neri da volpe. «Questa ragazza non è sparita nel nulla,» disse. «È stata sepolta con attenzione, murata, come una cosa di cui vergognarsi.»

Rosaria si voltò. «Sai che dicono? Che sua madre faceva parte di un gruppo di preghiera un po'... particolare.»

«I Rosari del Sangue,» disse Marta senza esitare. «Un gruppo mistico che operava nei primi anni Duemila, in alcune zone della Sila.

Praticavano rituali, veglie di espiazione, punizioni per il peccato, ma non furono mai incriminati, solo voci.»

«Teresa ci si era avvicinata?»

Rosaria annuì. «Secondo una maestra, frequentava una signora anziana chiamata *la 'Mbastarda*. Viveva nella contrada Vecchia.

Nessun parente, solo gatti e immagini religiose ovunque.»

Chiara sorrise di lato. «In ogni indagine calabrese che si rispetti c'è sempre una vecchia con i gatti.»

Marta si accigliò.

«Questa vecchia, se ancora viva, la voglio interrogare.»

Poi prese un foglio. «Qui c'è un biglietto trovato tra gli effetti personali di Teresa, mai considerato rilevante, dice solo: "Portami là dove si gela, dove il peccato tace".»

Rosaria abbassò la voce. «La neviera, era un patto, o una condanna.» Un momento di silenzio, come se la stanza avesse bisogno di respirare.

Poi Marta prese la borsa. «Andiamo a parlare con chi allora faceva finta di non vedere e iniziamo con la madre di Teresa.»

Chiara esitò. «È ancora viva?»

«Molto, e a quanto pare, canta ancora nel coro della parrocchia.»

La casa era una di quelle costruzioni basse con il tetto spiovente, intonaco screpolato e gerani in vasi scheggiati. Il cancello cigolò come se stesse avvisando qualcuno. Marta Curcio si fermò, osservando il panorama: una valle stretta, troppo silenziosa anche per un sabato pomeriggio. «Non mi piace quando i paesi si zittiscono prima che arrivi il magistrato,» sussurrò Chiara.

Rosaria, dietro, annuì. «Qui il silenzio è una forma di protezione. Come la muffa.»

La porta si aprì prima ancora che bussassero. **Giuditta Spada**, vedova, madre di Teresa, apparve con un grembiule ricamato e gli occhi lucidi, ma senza lacrime, stava già aspettando.

«Entrate, vi ho preparato il caffè.»

La cucina era ordinata in modo quasi ossessivo, quadri religiosi alle pareti, il Crocifisso al centro, e un quadro della Madonna Addolorata con un rosario intrecciato alla cornice.

Giuditta servì il caffè in tazzine di porcellana, nessuna delle tre lo toccò.

«Sapevo che prima o poi sarebbe successo,» disse Giuditta, guardando fisso il vuoto. «Che qualcuno sarebbe tornato a chiedere.»

Marta fu la prima a parlare. «Sapeva che sua figlia non era scomparsa per scelta.» La donna annuì. «Non ho mai creduto alla fuga, ma in paese era più facile così, dire che era andata a Roma... o a Torino. Dove volete voi.»

«Chi le disse di stare zitta?» chiese Chiara con tono diretto.

Giuditta strinse le mani sul grembiule. «Nessuno, ma sapevo che parlare... avrebbe peggiorato le cose.

A quei tempi... lei aveva preso a frequentare certe persone, gente che pregava molto... e puniva di più.»

«I Rosari del Sangue?» sussurrò Rosaria.

«Li chiamavano "I Custodi". Ma non erano riconosciuti dalla Chiesa. Si riunivano nella cappella sconsacrata della Contrada Lenti, di notte.

Dicevano che Teresa portava dentro il peccato e che bisognava espiare.»

Marta si alzò in piedi. «Perché non ha parlato prima?»
«Perché un giorno... arrivò una donna. Con un fazzoletto nero e le mani bianche come ossa, mi disse che Teresa era stata purificata, che non avrei più sofferto e poi sparì.»
«Chi era quella donna?» chiese Chiara.
«Nessuno lo sa, ma in paese... la chiamavano la ‘Mbastarda.’»
Un colpo secco bussò al portone d’ingresso.
Rosaria sobbalzò, Marta fece un cenno a Chiara, che si avvicinò alla porta e l’aprì.
Un giovane stava lì, tremante, con una busta tra le mani.
«Dottoressa Curcio? Questo è per voi, me l’ha dato una signora con una benda sull’occhio e ha detto che vi aiuterà... ma che non dovete fidarvi di nessuno.»
Marta prese la busta, dentro, un rosario spezzato e un biglietto scritto a mano: “Il corpo era solo l’inizio, i peccati veri sono nei vivi, cercate nella Contrada dei Morti.”

Pausa al bar di ’Ntinu ’u Re

Il bar “Da Costantino”, detto da tutti **’Ntinu ’u Re**, stava proprio accanto alla piazza, sotto un albero di noce che sembrava cresciuto apposta per fare ombra ai pettegolezzi.
Dentro, il tempo era fermo agli anni Settanta: un flipper fuori uso, un calendario con Gina Lollobrigida del 1983 e una radio perennemente sintonizzata su Radio Maria, tranne quando giocava il Cosenza.
’Ntinu era appoggiato al banco, il grembiule unto e una sigaretta spenta tra le dita, come se l’avesse dimenticata lì da trent’anni.
«Io ve lo dico,» borbottava, pulendo il vetro con uno straccio color mistero, «quando la Ferraro gira per i boschi con quei pantaloni attillati, vuol dire che qualcosa l’ha trovato, o che qualcuno deve sparire.»
«O che le è finito il latte di avena e va a mungere gli alberi,» aggiunse **Zio Remo**, seduto al solito tavolo, con la bocca piena di crostata e il cappello da cacciatore anche in agosto.
Il farmacista **Rocco di Mastroianni**, detto *’u Sperto*, sorseggiava amaro. «Comunque, ve lo ricordate o no quel fatto della neviera? Io sì. Avevo tredici anni e mio padre mi disse: “Lì non ci si va, è un luogo gelato pure a Ferragosto.”»
’Ntinu alzò il dito: «E se tuo padre lo avesse detto, sarebbe stato vero. Perché tuo padre era un carabiniere. Ubriaco, ma preciso.»
Tutti risero, tranne **Mariella**, la moglie del sindaco, che entrò proprio in quel momento con passo deciso.
«Si vocifera che abbiano trovato un cadavere.»
Silenzio.

Zio Remo fece un gesto lento. «Eh... uno?»

'Ntinu si versò un bicchierino. «Uno si trova, due si comincia a sospettare, tre... si fanno le votazioni anticipate.»

Mariella lo fulminò con lo sguardo. «Certa gente, invece di scherzare, dovrebbe ringraziare Dio che c'è la giustizia.»

'Ntinu si appoggiò al bancone con aria teatrale. «Signora, la giustizia è come la maionese fatta in casa: se la sbatti troppo, impazzisce e se la lasci ferma, si separa.»

Tutti scoppiarono a ridere.

Fuori, un colpo di vento fece sbattere le persiane, qualcuno si fece il segno della croce, qualcun altro ordinò un altro caffè.

Capitolo III – La Contrada dei Morti

La strada per la Contrada dei Morti era una lingua d'asfalto rattoppato che si perdeva nel bosco. Il nome ufficiale era *Contrada Lenti*, ma da almeno trent'anni nessuno la chiamava così. Troppi morti, troppi ricordi. E troppe luci viste danzare tra gli alberi quando le lune erano storte.

«Siamo sicure che è ancora viva?» chiese Chiara Laganà, stringendo il volante con una mano e il rosario spezzato con l'altra.

«La leggenda dice che ha più vite di una capra storta,» rispose Marta Curcio, seduta accanto, leggendo una nota d'archivio. «E che parla con i morti. Ma intanto riscuote ancora la pensione. E firma di suo pugno.»

Rosaria Ferraro, sul sedile posteriore, controllava la mappa topografica. «Il cancello della vecchia cappella è a meno di trecento metri, oltre quello, c'è solo il vento.»

Il paese era scomparso, inghiottito dalla vegetazione, le case erano ruderi sbrecciati, pietra e legno divorati dal muschio, ma la cappella era ancora in piedi, sconsacrata, annerita dal tempo, e con una croce rovesciata incisa nella porta.

«Signore benedetto,» sussurrò Chiara. «Questa non è una cappella, è un avvertimento.»

Aprirono la porta, l'odore era di incenso, cenere e qualcosa di più vecchio. Seduta al centro, su un panchetto, una donna coperta da uno scialle nero, immobile, gli occhi chiusi.

Solo quando Marta si avvicinò, la donna parlò.

«Avete fatto tardi.»

«Siamo venute appena abbiamo potuto.»

«Le ossa hanno già parlato, ma voi non le ascoltate, avete roppa paura, troppo cemento nel cuore.»

Marta si accovacciò. «Lei è la ‘Mbastarda, vero?»

«Così mi chiamano, ma io ho un nome: Filomena.»

Rosaria scattò una foto alla stanza, sui muri, immagini sacre e simboli arcaici, alcuni simili a croci templari.

Al centro, un cerchio fatto di candele, e al suo interno... una piccola urna di terracotta.

Chiara si avvicinò. «Che cos'è?»

«Cenere. Di chi ha pagato per primo.»

Marta tirò fuori il rosario spezzato. «L'ha mai visto?»

Filomena lo prese tra le dita e lo baciò.

«Ne facevo a decine, ma solo per chi accettava il peso.»

«Il peso di cosa?» chiese Rosaria.

Filomena sollevò la testa, i suoi occhi erano grigi, profondi, lontani.
«Del peccato ereditato, Teresa... era la figlia dell'errore e l'errore si lava solo col silenzio.»

Marta serrò la mascella. «Chi le ha fatto questo?»

La vecchia si alzò con un gesto lento, poi prese una scatola da sotto il panchetto. «Qui ci sono nomi, foto, appunti, ma apritela solo quando sarete pronte a sapere che il primo assassino è ancora tra voi.»

Chiara prese la scatola, Marta fece un cenno. «Ce ne andiamo.»

Filomena sorrise. «Non prima che vi dica una cosa: non cercate la verità dove brillano le luci, cercatela dove manca il riflesso.»

Capitolo IV – Dentro la scatola

Il commissariato di zona era stato allestito in un ex edificio scolastico, tutto piastrelle verdi e muri con l'umidità che risaliva lenta come un peccato antico. La stanza degli archivi, dove si erano rifugiate per aprire la scatola, odorava di carta e muffa dolce.

Marta posò la scatola sul tavolo, era più leggera di quanto sembrasse. Rosaria prese dei guanti in lattice, Chiara, in piedi, tamburellava con le dita sul bordo metallico della porta.

«Non sembra pericolosa...» disse Rosaria.

«Tanto ormai siamo già dentro,» rispose Marta e sollevò il coperchio.

Dentro, due oggetti dominavano tutto il resto:

una foto in bianco e nero, ritagliata con cura;

una lettera piegata in quattro, con una scrittura fitta, obliqua.

Marta prese la foto, mostrava un gruppo di persone davanti a una piccola chiesa diroccata, al centro, una bambina in abito chiaro, con un rosario enorme al collo, dietro di lei, due figure sfocate, ma riconoscibili: **Giuditta Spada**, la madre di Teresa, e un uomo con gli occhi coperti da occhiali scuri. Sul retro, una data:

1987 Vigilia del Patto.

«'U Patto?» ripeté Chiara.

Rosaria stava leggendo la lettera. «Qui si parla di un “Ordine del Lume”, un gruppo autonomo che si riuniva per espiare i peccati del paese e la lettera è firmata con una sigla: “A.M.”»

«A.M.?» Marta strinse gli occhi. «Abbiamo una lista di notabili del paese che hanno quelle iniziali?» Chiara annuì. «Almeno tre, un ex maresciallo, un farmacista... e il sindaco, Antonio Miletto.»

Marta prese il telefono. «Io chiamo la DDA e faccio partire un'indagine patrimoniale.» Rosaria guardava ancora la foto.

«Ma c'è un'altra cosa.» Sollevò un certificato di battesimo, emesso dalla parrocchia di Santa Croce, datato *gennaio 1990*.

Nome della battezzata: **Teresa Spada**

Padre: **Ignoto**

Madre: **Giuditta Spada**

Ma c'era un timbro a parte, diverso: una scritta in corsivo rossa, come apposta dopo. Diceva: **Figlia della Luce. Custodita fino al tempo stabilito.**

Silenzio.

Chiara fu la prima a parlare. «Ma che diavolo significa?»

Marta strinse le labbra. «Che forse Teresa non è stata uccisa per qualcosa che ha fatto, ma per ciò che rappresentava.»

Rosaria si voltò verso di loro. «E che il “tempo stabilito” potrebbe essere adesso.»

Capitolo V – Il volto del potere

Il palazzo comunale svettava come un castello malato nel centro del paese. Più che istituzione, sembrava una reliquia, dentro, scale di marmo graffiato, neon tremolanti e silenzi che puzzavano di compromesso.

Antonio Miletto, sindaco da tre mandati consecutivi, sedeva nel suo ufficio con una compostezza teatrale, cravatta sbilenco, giacca sulle spalle come un mantello, e il sorriso di chi ha imparato a mentire con una sola narice.

Marta Curcio entrò senza salutare.

«Sindaco, abbiamo bisogno di fare due chiacchiere, informali, per ora.» Chiara chiuse la porta con un clic, Rosaria restò in piedi, con un taccuino in mano. «Sempre un piacere ospitare la giustizia... anche se entra con le scarpe infangate.» disse Miletto, indicando il pavimento. «E lei, sindaco, ha mai provato a guardare sotto il tappeto del suo paese? Perché lì ci abbiamo trovato ossa e vecchi rosari.»

Miletto fece spallucce. «Qui si prega molto, è noto, ma non è reato, ancora.» Marta gli mostrò la foto. «Riconosce questa bambina?»

Miletto osservò l'immagine, un fremito passò sotto la sua fronte.

«Una comunione?»

«Battesimo, Teresa Spada, dietro c'è sua madre e quest'uomo con gli occhiali, non è lei?»

Silenzio. Poi: «Somiglia, ma nel '87 io ero in missione a Catanzaro.»

Rosaria intervenne: «Ci risulta che quella chiesa fu chiusa nel 1986 ma nel 1987 fu usata, senza autorizzazione, per "riti privati", sa qualcosa?» Miletto si alzò, andò verso la finestra.

«Signore e signore... questa è la Calabria, qui ogni famiglia ha un santo e un segreto, alcuni sono più antichi del catasto e più radicati dei pini, Teresa era una ragazza fragile, è stata una tragedia, ma volerci costruire sopra un romanzo... non vi porterà applausi, ma solo fantasmi.»

«Li affronteremo,» disse Marta. «Come affrontiamo i vivi.»

Chiara si avvicinò. «Sindaco, ha mai sentito parlare dell'"Ordine del Lume"?»

Miletto sorrise. «E chi non l'ha sentito? È la versione locale del Mostro di Firenze, fa comodo a tutti.»

«Allora non le dispiacerà se interroghiamo suo fratello, il maresciallo in pensione.»

Miletto si voltò bruscamente. «Mio fratello è un uomo devoto e ha servito l'Arma per quarant'anni, non ha mai avuto a che fare con sette, ordini o robe esoteriche.»

Marta si alzò. «Ce lo dirà lui, presto.»

Prima di uscire, Rosaria si voltò. «Un’ultima cosa, sindaco, le risulta che il certificato di battesimo di Teresa sia stato contraffatto?»

Miletto non rispose, ma i suoi occhi si fecero piccoli.

Chiara aprì la porta. «Arrivederci.»

Appena fuori, Marta sospirò. «Sta coprendo qualcosa o qualcuno, ma è troppo tranquillo.»

Rosaria guardò l’ora. «Forse perché sa che stiamo arrivando tardi.»

Capitolo VI – Le mani che bruciano

Era quasi sera quando Rosaria Ferraro decise di rientrare da sola verso la piccola casa che le avevano assegnato, un prefabbricato vicino al bosco, tra la caserma forestale e l'ex vivaio comunale.

Una zona tranquilla, si diceva, ma quella sera, l'aria era troppo immobile e il tramonto pareva macchiato di ruggine.

Appena scese dalla macchina, notò qualcosa.

Una sagoma scura si mosse oltre il filare degli ulivi.

«C'è qualcuno?» disse ad alta voce, senza alzare troppo il tono.

Nessuna risposta. Solo il frinire instancabile dei grilli e il rumore di un ramo spezzato, entrò in casa, accese la luce, nulla era fuori posto.

Ma il suo computer era spento e lei era sicura di averlo lasciato in standby.

Fece un giro rapido, nessun segno di scasso, nessuna finestra aperta.

Ma una tazza di camomilla ancora calda era sul tavolo e lei non beveva camomilla da almeno un anno.

Aprì il cassetto dei documenti.

Mancava un faldone: quello con i vecchi registri delle concessioni edilizie parrocchiali, quelli che nessuno voleva più vedere, ma che riportavano tutti i lavori effettuati nel retro della cappella di Santa Croce.

Rosaria imprecò sottovoce e afferrò il telefono, nessun segnale.

Si rimise la giacca e uscì, dall'altra parte della strada, una Panda rossa si accese e partì con un rombo sordo.

Lei fece in tempo a vedere la targa: **CB 617 KJ**.

La memorizzò e corse in auto, ma la Panda era già scomparsa tra le curve del bosco.

Intanto, al centro del paese, il bar di 'Ntinu era stranamente chiuso.

Un gruppo di ragazzi notò del fumo dietro al locale.

Nel cortile sul retro, una pila di faldoni, lettere e documenti ardeva in silenzio, tra le fiamme, si intravedevano fotografie, pagine dattiloscritte, fogli timbrati con lo stemma comunale e... un sigillo con un sole a otto punte.

Mezz'ora dopo, Rosaria raggiunse Marta e Chiara in Questura.

«Hanno bruciato tutto, ma chi?»

«Chi ha paura,» rispose Marta.

Chiara mostrò il suo tablet. «La Panda è intestata a un uomo morto nel 2003, la usavano per fare i trasporti per il Comune e nessuno l'ha più registrata.»

Rosaria annuì. «Allora il passato ha ancora le chiavi del presente.»

La sera calò sul paese come un sipario denso. Il bar di 'Ntinu era ancora chiuso, ma davanti alla fontana della piazza c'era un piccolo capannello di curiosi: gente che non diceva nulla ma ascoltava tutto e in mezzo a loro, con un berretto da marinaio e una giacca dell'esercito degli anni '60, sedeva **Pasquale**, detto '*u Fussettu*', per via del modo in cui gli tremava il labbro quando si arrabbiava.

Si diceva che da giovane avesse fatto il militare in Albania, oppure in Sardegna, oppure mai, nessuno era sicuro, ma tutti sapevano che Pasquale parlava con i morti e ogni tanto, con gli alberi.

Quella sera aveva in mano un osso.

«Guardate,» diceva ai bambini, «questo non è un osso qualunque, è l'ultimo dito di San Vero, quello che non scriveva, ma giudicava.»

Un ragazzino lo fissò: «E che giudica, Pasquà?»

«Le mani sporche, i cuori bianchi e le voci che gridano nel sottosuolo.» Mariella, la moglie del sindaco, gli passò accanto. «Vai a casa, Pasquale, che hai bevuto anche l'acqua del battesimo.»

Lui la seguì con lo sguardo, poi rise, ma senza allegria.

«Quando Teresa camminava, l'ombra andava da un'altra parte e quando rideva... si spezzavano le spine delle rose, lei era nata due volte, ma non doveva esserci la seconda.»

Silenzio.

Il farmacista Rocco si avvicinò: «Che stai dicendo, Pasquà?»

Pasquale tirò fuori dal taschino un pezzo di carta vecchissima, su di essa, una scritta sbiadita:

“T.L. nata in Luce, consegnata al Patto, custodita fino alla Luna Nuova.”

Rosaria arrivò in quel momento e lo vide, lo ascoltò.

«Dove hai trovato questo, Pasquale?»

Lui le sorrise. «Mi parlano, Tenente, la notte, dal buco nel muro della neviera.»

«Quale buco?» Pasquale le fece l'occhiolino.

«Quello che porta alla cripta, ma non dite a nessuno che ve l'ho detto, anche i muri, qui, fanno la spia.»

Rosaria tornò in macchina e scrisse due parole sul taccuino:

Cripta-neviera-Pasquale = conferma indizio?

Poi guardò il cielo, nessuna stella.

Solo luna nuova.

Proprio quella notte.

Capitolo VII – Tre voci, un bivio

Il salone della vecchia canonica, ora adibito a base operativa, odorava di cera, caffè e segreti non detti.

Marta Curcio sedeva al centro, con il solito sguardo appuntito e sarcastico, sorseggiava caffè da una tazzina incrinata, appoggiata a un fascicolo che riportava in rosso:

“VERITÀ PARZIALE – SOSPETTI INTERNI”.

Rosaria Ferraro era in piedi davanti alla lavagna, dove aveva disegnato una mappa grezza del paese e dei suoi luoghi chiave.

Si muoveva avanti e indietro come se cercasse ossigeno.

Chiara Laganà, invece, osservava tutto in silenzio, seduta su un banco da chiesa, accavallando le gambe come chi sta per dire qualcosa di troppo vero. Fu Marta a rompere il silenzio.

«Ci siamo spinte oltre, troppo e ora è il momento di decidere: informiamo la Procura centrale o continuiamo come abbiamo fatto finora?» Rosaria sbatté il pennarello sulla lavagna. «Abbiamo prove, una rete di depistaggi. Un ordine clandestino e un corpo murato, cosa ci serve ancora, il permesso firmato dal Padreterno?»

Chiara sorrise, ma senza allegria. «O una seconda tomba.»

Marta annuì. «Conosco i meccanismi, se coinvolgiamo la centrale, manderanno qualcuno da fuori, magari un sostituto in giacca e cravatta che guarderà tutto con aria secca e dirà: “è folklore locale”.

Sai cosa succede dopo?»

Rosaria: «Archiviazione, o peggio: insabbiamento.»

Chiara prese la parola. «Però se continuiamo da sole e ci salta addosso la stampa... o qualcuno si fa male, finirà che siamo noi sotto inchiesta.»

Silenzio.

Marta si alzò e camminò lentamente verso la finestra, la notte era scesa tutta in una volta. «Lo sapete cosa mi disse mio padre quando mi diplomai magistrato? “La verità è un animale notturno, se lo accendi troppo in fretta, ti sbrana.”»

Rosaria si appoggiò alla parete. «E se non lo accendi affatto, ti sbrana comunque.»

Chiara fece un passo avanti. «C’è una cripta, Pasquale ne ha parlato e se ha ragione, lì sotto c’è la chiave, ma una volta entrate lì... non si torna indietro.» Rosaria annuì. «Allora andiamoci, ma non stanotte, domattina, con le prime luci e naturalmente armate.»

Marta prese fiato, poi annuì.

«Va bene, non si chiama *Terra di Mezzo* per caso, qui ogni verità ha bisogno di tre voci e ora le ha.»

Chiara strinse la cerniera del giubbotto. «Domani si scava.»

Capitolo VIII – La cripta

L'alba era di un grigio sporco, come se il sole si vergognasse a farsi vedere. Le tre donne si ritrovarono davanti alla neviera di Contrada Lenti, avvolte nei giubbotti, armate, ognuna con la torcia già accesa prima di scendere. Il luogo aveva un odore ferroso, di umidità e muschio vecchio. Un anello di edera scendeva dal muro, e sotto, appena visibile, un'apertura scavata nel tufo.

«Eccolo, il buco del Fussettu,» sussurrò Chiara. «Non sembrava così grande nella mia testa.» Rosaria infilò per prima il busto, poi le gambe e si calarono una alla volta. Sotto, un cunicolo stretto, largo appena da passarci piegate. Dopo cinque metri, sbucarono in un ambiente più ampio, una vera e propria camera ipogea.

«Cripta... o antro?» domandò Marta, guardandosi intorno.

Il soffitto era sorretto da colonne di pietra grezza, l'ambiente, scavato nella roccia, sembrava antico quanto la terra stessa. Al centro, un altare di pietra, sopra il quale giaceva una statua mutila: una figura femminile senza volto, con un rosario scolpito al collo.

Rosaria si avvicinò. «Guardate qui.»

Sul piedistallo, inciso a scalpello:

“*T.L.–nata dalla Luce, custodita dal Silenzio.*”

Chiara puntò la torcia verso una parete: un mosaico medievale, rovinato, raffigurava un gruppo di donne in cerchio, intorno a un fuoco. Sopra, una scritta in latino: “*Femina Lux, Femina Iudex*”.

«Donna luce, donna giudice...» tradusse Marta a bassa voce.

«Un culto femminile.» Rosaria trovò un foro in un angolo. «Qui c'era qualcosa incastrato, qualcosa che ora manca.»

Chiara notò una scatola di latta arrugginita sotto una nicchia.

All'interno, tre oggetti:

Una **chiave**, con l'incisione “SC-91”

Un **pezzo di stoffa**, forse parte di un velo rituale

Un **biglietto**, piegato in quattro

Lo aprirono.

“*Quando la figlia sarà ritrovata, il cerchio si riaprirà, ma attenti a chi veglia nel buio, non tutti i morti restano sotto terra.*”

Un rumore e un tonfo, sopra di loro. Marta alzò la testa. «Non siamo sole.» Chiara si avvicinò all'uscita, appena mise fuori la torcia, una figura incappucciata la colpì alla spalla e scomparve nella boscaglia.

Rosaria uscì di corsa, pistola in pugno, ma del fuggitivo, nessuna traccia. Solo un pezzo di stoffa, nero, con un simbolo cucito: un occhio rovesciato sopra una croce greca.

Marta uscì per ultima, stringendo la chiave.

«Qualcuno veglia davvero e non ha gradito la visita.»

Capitolo IX – Il segno del Vegliante

Rientrarono in canonica all'alba piena, stanche, con la terra sotto le unghie e il cervello acceso come non mai. Marta gettò la giacca sullo schienale della sedia, Rosaria accese il bollitore senza dire nulla, e Chiara stese il pezzo di stoffa trovato vicino all'uscita della cripta sul grande tavolo della cucina.

Un occhio rovesciato, una croce greca, un ricamo vecchio, ma curato. Rosaria prese il tablet, digitò velocemente, poi sollevò gli occhi:
«Un occhio rovesciato, in simbologia esoterica, rappresenta la visione interiore distorta, spesso è legato a sette che vedono il mondo come "falsato", o che credono in un ordine alternativo delle cose.»

Chiara: «E la croce greca?»

Marta fece un gesto. «Croce a bracci uguali, è un simbolo antico, indica equilibrio, è usata nei mosaici bizantini, ma anche nei culti gnostici e serve a rappresentare la terra come specchio del cielo.»
«Un occhio distorto sulla verità, che sovrasta la croce, forse... chi l'ha ricamato pensa di essere sopra l'ordine stesso?» Chiara parlava piano, come se pesasse ogni parola.

Marta annuì lentamente. «Oppure veglia, controlla che l'equilibrio venga mantenuto... o corrotto.»

Rosaria scorse di nuovo tra i vecchi fascicoli, tirò fuori una cartella sbiadita con un timbro in rilievo.

«Guardate, questo è un vecchio documento notarile, trascrive l'inventario dei beni della Confraternita del Santo Silenzio, sciolta nel 1934. Lì dentro, elencano "oggetti di culto in uso privato", e c'è anche il riferimento a un "Velo del Vegliante" con ricamo identico.»

Chiara sbatté la mano sul tavolo. «Allora la confraternita non si è mai sciolta, forse ha cambiato volto.»

Marta si alzò. «È lei: *l'Ordine del Lume*, la stessa gente e gli stessi rituali, sono solo adattati ai tempi.»

Rosaria aggiunse: «E se Teresa Spada era davvero una "figlia della luce", come dicevano nella cripta... potrebbe essere stata un'anomalia, una che si voleva sottrarre.»

Silenzio.

Marta camminò verso la finestra, la luce entrava piena, per la prima volta, nessuna di loro sembrava disorientata, ma ora sapevano e sapere significava essere in pericolo.

«Questo non è più un caso,» disse.

«È un'eredità e noi ci siamo finite dentro tutte.»

Capitolo X – L'uomo con le mani pulite

Fu **Rosaria Ferraro** a suggerirlo.

«L'oggetto mancante non è stato preso per caso, chi l'ha sottratto sapeva cosa cercava e sapeva quando lo avremmo trovato.»

La mappa del paese era di nuovo aperta sul tavolo e un piccolo segno rosso indicava la cripta, attorno, altre croci blu segnavano le vecchie case appartenute alla confraternita. Tra queste, una in particolare attirò la loro attenzione: una casa nella parte alta del borgo, ora abitata da un uomo solo, **Leonardo Cipriani**, archivista comunale in pensione, ex bibliotecario del convento di San Giuliano.

«Vive solo, non si è mai sposato, è stato uno dei pochi a non lasciare il paese nemmeno negli anni '80, quando tutti se ne andavano.»

Chiara leggeva dal dossier. «E nel 1992 ha pubblicato, con uno pseudonimo, un libretto su simboli religiosi calabresi, guarda caso, c'è anche il "Vegliante".»

Marta si alzò. «Bene, visita informale?»

Rosaria annuì. «Senza preavviso.»

La casa di Leonardo Cipriani sembrava uscita da un tempo fermo: edera ovunque, persiane chiuse, odore di incenso e carta umida.

L'uomo li accolse con gentilezza, aveva mani piccole, pulitissime, curate fino all'ossessione.

«Signore... un tè? È ortica e zenzero.»

«Solo qualche domanda,» rispose Marta, entrando per prima.

Le pareti erano coperte da scaffali, libri, faldoni, icone religiose e fotografie antiche: tutte donne in abiti cerimoniali, nessun uomo. Chiara notò un altare domestico, con un panno ricamato: identico a quello della cripta, ma integro.

«Lei era presente alla cerimonia per Teresa Spada?» chiese Rosaria.

Cipriani sorrise. «Quel nome torna spesso da queste parti, era una brava ragazza.»

«L'ha conosciuta?»

«Conoscevo sua nonna e suo padre, gente buona, ma a volte la bontà non basta.»

Marta si avvicinò a un armadietto. «Può aprirlo?»

«È solo roba mia.»

«La invitiamo gentilmente.»

Cipriani obbedì, dentro, una scatola di legno intagliato e al suo interno... un oggetto ceremoniale: una corona di rame intrecciato, a forma di sole, con al centro una pietra traslucida nera.

Rosaria la prese con i guanti. «È questo, l'oggetto mancante.»

Marta: «Perché l'ha preso?»

Cipriani abbassò gli occhi. «Perché non doveva tornare alla luce, il cerchio non va riaperto e voi state forzando le porte.»

Chiara: «Che cos'era quella pietra?»

Cipriani: «Si chiama “Occhio del Patto” e chi la indossa durante il rituale... vede quello che non dovrebbe, è così che Teresa impazzì. Non fu un omicidio, fu un'offerta mal riuscita.»

Silenzio.

Marta: «È in arresto, Cipriani.»

Lui non si oppose, ma mentre lo portavano via, disse solo una cosa: «Attente, l'Ordine non è morto è ha solo cambiato nome, ora lo chiamate... Consorzio.»

Capitolo XI – Il Consorzio

Era notte fonda. Nella canonica, le luci erano soffuse. Le tre donne non dormivano da ore.

Sul tavolo, aperti, una pila di fascicoli del vecchio ente ecclesiastico "Opera Pia del Santo Silenzio", i registri comunali dei beni confiscati e un vecchio floppy disk trovato in casa di Cipriani.

Gennaro, l'informatico precario chiamato da Marta solo per "risolvere una rogna", aveva trovato il modo di leggerlo su un vecchio portatile.

«Questo file si chiama "**SC_Registro Interno_1996**",» disse. «Non è solo un elenco. È... una mappa.»

Sul monitor apparve una schermata testuale. Una colonna conteneva nomi, una sigla a fianco, poi una colonna "status".

Chiara lesse a bassa voce: «T.L.–*Testata Lumenis*–Stato: Dispersa».

Poi: «G.R.–*Gestio Radicum*–Stato: Attiva».

E infine: «C.N.–*Consortium Novum*–Stato: Operativo, sede principale: Loc. Cucco–fraz. di Serra Reggia.»

Rosaria: «È questo il Consorzio, un nuovo nome, stesse strutture, si sono travestiti da ente economico, ma gestiscono... cosa?»

Marta zoomò su un allegato PDF mal convertito. «Qui dice: "Gestione dei terreni adibiti a uso rituale, bonifica energetica e controllo fideistico", è suffa esoterica, ma dietro... è solo un modo per coprire spostamenti di fondi e beni immobiliari, donazioni ecclesiastiche, lasciti, terre demaniali, tutti intestati a sigle come G.R. o C.N.»

Chiara: «È un culto che si è trasformato in holding, l'Ordine del Lume ora è... una Spa.» Rosaria passò le mani sul volto. «E Teresa? Perché è stata uccisa?» Marta: «Perché era una variabile, cresciuta nel culto, destinata al rito, ma ribelle, forse ha scoperto qualcosa, forse... voleva portarlo allo scoperto.»

Gennaro batté sulla tastiera. «Ho trovato anche un accesso al sito interno del Consorzio, serve una password.»

«Prova con "Veglia1977".» suggerì Rosaria, ricordando la data della morte di Teresa.

Il sistema si aprì.

Una schermata:

ACCESSO CONSORZIO–STRATO IV–ARCHIVIO LUMENIS

C'erano fotografie di rituali, alcune sfocate, altre recenti, nomi in codice, trasferimenti bancari e una lista di "Custodi attuali".

Uno colpì Marta: "**Curcio M.**"

Chiara la guardò: «Tua madre?»

Marta annui. «Era giudice onorario a Locri, pensavo fosse solo una devota, ma ora... non sono più sicura di nulla.»

Silenzio teso.

Poi Rosaria si alzò. «Domani andiamo a Loc. Cucco, voglio vedere cos'hanno lì.»

Gennaro: «Non andate da sole, questo è un alveare.»

Chiara: «Meglio un alveare con noi dentro che un mondo governato da chi li protegge.»

Marta spezzò il silenzio: «Se mia madre è davvero dentro... io voglio saperlo. Anche se mi costerà.»

La notte si richiuse su di loro, ma il gioco, ormai, era aperto.

Il Consorzio li osservava.

E forse... li stava già aspettando.

Capitolo XII – Loc. Cucco

Il paese non appariva sulle mappe, o meglio, *non più*.

Una manciata di case in pietra, un silenzio irreale e un'aria che odorava di terra bagnata e vernice recente, un cane li osservava dalla soglia di un magazzino, gli occhi lattiginosi, come se vedesse più di quanto dovesse.

Marta spense il motore. «Siamo arrivate.»

Rosaria chiuse lo sportello con cautela, l'intera piazzetta era deserta.

Una fontana scolpita con simboli geometrici gocciolava lento.

Chiara indicò la chiesetta sulla collinetta, il tetto rifatto, l'intonaco fresco, una porta nuova blindata.

«Ristrutturata da poco, ma non ci prega nessuno.»

Saliti lungo il sentiero, notarono subito l'anomalia: il cancello era sigillato con cera rossa e un nastro in lino grezzo, dove, sopra, un'iscrizione incisa nel metallo: “*Lumen in Tenebris*”.

«Luce nelle tenebre,» sussurrò Marta. «Motto dell'Ordine.»

Rosaria scassinò il lucchetto, all'interno, banchi vuoti, altare in marmo nero, candelabri di ferro battuto. Ma il vero mistero era dietro la sacrestia: una botola nascosta sotto un tappeto, che cigolò appena Marta la sollevò.

«C'è una scala,» disse Chiara, torcia in mano. «E puzza di ruggine e incenso.»

Scesero.

L'ambiente sotterraneo era asciutto, dove la pietra viva scavata in curve, archi, nicchie. In una parete intera era occupata da schedari metallici, con etichette manoscritte:

“INIZIAZIONI”, “PREDISPOSTI”, “DONNE RIBELLI”,
“PROPRIETÀ-OSPITI”, “CUSTODI”.

Chiara aprì un cassetto. «C'è anche il mio nome e il tuo, Rosaria.»

Marta si avvicinò a un altro archivio, le sue mani tremarono leggermente.

Trovò una cartella: **“Curcio Maria–Classe 195 –Iniziata: 1976 Custode: attiva fino al 2004”.**

«È mia madre,» mormorò. «Lo era, fino all'anno in cui morì.»

Chiara prese un registro più spesso, rilegato in cuoio, sul frontespizio: **“Cenacolo delle Madri”**.

Sfogliò.

Foto in bianco e nero, nomi di battesimo in codice, date di ceremonie, luoghi: grotte, cripte, casali abbandonati. A margine di ogni scheda: un simbolo–sole pieno, luna crescente, stella rovesciata, e una nota scritta a mano: “*Predisposta alla Visione*”, “*Necessita contenimento*”, “*Indocile*”, “*Accettata per necessità*”.

Rosaria trovò un fascicolo più recente: «Teresa Spada, ultima selezionata. Cerimonia interrotta. Anno: 2004.»

Marta chiuse gli occhi. «Lo stesso anno della morte di mia madre, forse ha cercato di fermarli, forse... ci ha lasciato un segnale.»

Poi si accorsero che una delle pareti non era reale: un pannello in legno, mobile, dietro, una stanza secondaria.

Al centro: un altare minore, sopra, la pietra nera della corona rubata e intorno... sei candele spente.

Ma la settima era ancora accesa.

«Stanno tornando,» disse Rosaria. «Questo luogo è ancora vivo.»

Fu allora che sentirono il primo passo sul pavimento superiore.

Non erano più sole.

Capitolo XIII – Il passo sopra la testa

Il suono si ripeté, lento, controllato.

Qualcuno calpestava il pavimento della chiesa.

Uno, due, tre passi, poi silenzio.

Marta fece segno alle altre di spegnere le torce.

Chiara abbassò il respiro, Rosaria impugnò la pistola.

Le pareti del sotterraneo sembravano stringersi, come se il respiro della terra trattenesse le emozioni insieme a loro.

Un'altra tavola scricchiolò sopra le loro teste.

Poi un rumore netto: la botola si richiuse.

Rosaria sussurrò: «Ci hanno chiuse dentro.»

Marta cercò con le mani il bordo mobile del pannello da cui erano entrate.

«Dobbiamo uscire, prima che accendano le altre sei candele.»

Chiara si voltò. «Se lo fanno... cosa succede?»

Marta indicò la pietra nera. «Qualcosa che Teresa Spada ha visto e da cui non è più tornata indietro.»

Scalzarono la parete mobile, dietro, un corridoio angusto portava a un'altra uscita. Sbucarono nel retro della chiesa, nascosti tra i fichi selvatici e nel cielo il tramonto si accendeva di rosso, sulla piazzetta, una Panda verde metallizzata se ne andava silenziosa, come se nulla fosse, Rosaria scattò una foto. Targa: **DM 661 PT**.

«Dovrebbe essere intestata al Comune, ma nessuno l'ha mai vista qui, forse qualcuno molto in alto è già dentro fino al collo,» disse Chiara.

«Il Consorzio non è più solo un culto, è un sistema, ha mezzi, accessi, protezioni.»

Marta si chinò a osservare il terreno: orme pesanti, tre persone, una zoppicante. «Non eravamo sole fin dall'inizio, ma non ci hanno fermate.»

«Perché?» domandò Rosaria.

«Perché ci stanno osservando,» rispose Marta. «E forse... stanno scegliendo cosa farci fare.»

Quella notte, tornarono alla canonica.

Gennaro le aspettava con due bottiglie d'acqua e una faccia che sapeva di notizie scomode.

«Il server del Consorzio è stato cancellato, quindici minuti fa, come se sapessero che stavamo guardando.»

Marta si avvicinò al monitor.

Schermo nero, solo una frase lampeggiante:

"Chi cerca, sarà trovato."

Capitolo XIV – Il contrattacco

L'ufficio del consigliere **Giacinto Renda**, delegato all'urbanistica, aveva la vista sulle gole del fiume Vitravo.

Una stanza elegante, fredda, troppo ordinata per un calabrese di provincia.

«Procuratrice Curcio, che sorpresa...» disse Renda, stringendo la mano con un sorriso untuoso. «Mi dica, come posso esserne utile?» Marta non lo fece sedere.

Dietro di lei, in silenzio, c'erano Chiara e Rosaria.

«Lei ha autorizzato, con firma singola, i lavori di ristrutturazione alla chiesa di Loc. Cucco, spesa: 137.000 euro, motivazione: centro culturale rurale.»

Renda sollevò le sopracciglia. «E allora? Le carte sono in regola.»

«Curioso però,» continuò Marta, «che il direttore dei lavori sia suo cognato, e che l'appalto sia stato affidato a una società registrata a **Liechtenstein**, la cui sede reale è... un bar chiuso da tre anni a Frascineto.»

Renda fece una smorfia. «Le consiglio di non insinuare»

Chiara lo interruppe: «Ci ascolti bene, sappiamo del Consorzio, sappiamo di Loc. Cucco, sappiamo delle ceremonie e abbiamo le registrazioni ambientali del sotterraneo.»

Rosaria aprì il tablet, il volume era basso, ma si sentiva chiaramente una voce maschile dire: *“Accendete la sesta. Il cuore si offre solo se l'occhio accetta.”*

Renda impallidì. «Io non c'entro con... con quella roba, mi hanno chiesto di... aiutare a proteggere un sito, le tradizioni e non credevo...» Marta si avvicinò, con voce ferma:

«Lei ci dirà chi guida oggi il Consorzio e ci darà accesso agli archivi urbanistici blindati, o domani si ritroverà sulle prime pagine per favoreggiamento di associazione e occultismo a fini estorsivi.»

Renda ingoiò a fatica.

Poi prese una penna e scrisse un nome su un foglietto:

"Aronne Vitale-ex prefetto in pensione. Vive a Camigliatello, villa sopra le piste."

«Non vi ha mai lasciate sole, mai.»

«Nemmeno quando pensavate di essere bambine.»

Quella notte, nella canonica, il silenzio era teso.

Chiara stava seduta con le spalle al muro.

Le mani le tremavano.

Rosaria si avvicinò. «Tutto bene?»

Chiara alzò lo sguardo, era rosso.

«Non vi ho detto tutto.»

«Quando avevo dodici anni... ho vissuto per un anno a Loc. Cucco, con mia nonna.»

Marta si voltò. «Perché non l'hai mai detto?»

«Perché... non ricordavo, o meglio, non volevo, mia nonna era una delle custodi, una notte mi portarono nella cripta poi mi fasciarono il volto con un velo e mi dissero che dovevo *guardare nel buio per diventare luce.*»

Si fermò.

Il silenzio era pieno di rispetto.

«Ma qualcosa andò storto, mia nonna mi portò via e mi mandò a studiare a Firenze, da dove non tornai mai, fino a oggi.»

Rosaria le strinse la mano.

Marta le parlò come solo una donna spezzata può fare:

«Non sei sola, ma ora sai perché sei qui.»

Chiara annuì.

«E se mia nonna ha protetto me... chissà quante ne ha salvate, ora è il mio turno.»

Capitolo XV – La villa tra i pini

Camigliatello si stendeva silenziosa sotto la pioggia fine. Era la fine di ottobre e le prime nebbie avevano già conquistato i tetti delle villette di legno. La strada che saliva verso **Località Tasso** era stretta, curva dopo curva, stretta da pini e larici come dita di un gigante addormentato.

«Là,» indicò Marta.

La villa di **Aronne Vitale** si intravedeva appena tra i rami, un tempo era una casa colonica, ora era stata ampliata, recintata, sorvegliata da due telecamere mimetizzate nel legno.

Rosaria accostò l'auto. «Nessuna guardia visibile, ma c'è movimento, vedi la luce al piano superiore?»

Chiara consultava il tablet. «Secondo il catasto, la villa è intestata a una fondazione: *"Pro Lumen"*. Guarda caso.»

«Entriamo come forestali, controllo sentieri, funziona sempre,» disse Marta, tirando fuori i tesserini.

Li accolse una donna in uniforme grigia, occhi duri e mascella squadrata. «È proprietà privata e il signor Vitale non riceve.»

Marta mostrò il tesserino. «Controllo ambientale, sospettiamo opere abusive e serve ispezione immediata.»

Il portone si aprì.

L'interno odorava di cuoio antico e pino.

Sopra il camino, un quadro: la Pietà, ma con volti sfocati.

Ai lati, due maschere rituali appese, nere e ovali.

Aronne Vitale era seduto in una poltrona verde bottiglia, i capelli bianchi, gli occhi chiari e troppo vigili per un uomo in pensione.

«Signore,» disse Marta, «le faccio poche domande, lei sa cos'è il Consorzio?»

Vitale rise piano.

«Signora Curcio, non siamo più nel tempo delle candele, il Consorzio è una struttura, un sistema, non un culto, ci serve per proteggere un equilibrio.»

Rosaria: «Proteggere cosa?»

«La Calabria da sé stessa,» rispose. «Voi non sapete nulla, tutti i vostri processi, i vostri arresti, durano due giorni, qui... noi siamo il filtro, il tampone tra il caos e la dissoluzione.»

Chiara: «E Teresa Spada? Era parte del tampone anche lei?»

Vitale si fece serio.

«Era una predestinata, ma il sangue... ha memoria, non sempre obbedisce.»

Marta si avvicinò. «Lei guida il Consorzio?»

Vitale sorrise. «Io sono solo un archivista e il vero Consorzio... è già entrato nei vostri uffici, nei vostri telefoni, nei vostri sonni.»

Poi indicò un mobile basso.

«Prendete quello, è un dono, ma dopo, sparite.»

Rosaria aprì il mobile, dentro, una scatola di pioppo antico, intagliata con il simbolo del cerchio e del seme.

All'interno:

Una mappa della Sila con tre punti cerchiati in rosso

Una lettera manoscritta firmata "T.S."

E una fotografia scattata nel 1989: tre bambine vestite da cerimonia.

Una era Teresa, un'altra... sembrava Chiara e la terza, sconosciuta.

Marta chiuse la scatola. «Questa è una confessione.»

Vitale si alzò. «No. Questa è una profezia che voi state forzando. La fine di qualcosa di vecchio, ma anche l'inizio di qualcosa di peggiore.»

Uscirono senza voltarsi.

Fuori, nel bosco, la nebbia era diventata un muro.

Il silenzio della montagna non era naturale.

Il Consorzio sapeva che erano arrivate troppo vicino.

E adesso... toccava a loro fare la prossima mossa.

Capitolo XVI – Il triangolo nero

Il tavolo della canonica era ora coperto da mappe, fascicoli e documenti stampati in fretta. Rosaria aveva tracciato con un pennarello rosso i tre punti cerchiati sulla mappa antica.

Erano distanti fra loro, ma perfettamente equidistanti, un triangolo isoscele, quasi perfetto.

«Questo non è un caso,» disse Marta, «ma una costruzione geometrica, chi ha segnato questi punti conosceva il territorio... e la simbologia.»

Chiara annuì. «Triangolo rituale, l'antico triangolo silano, i padri fondatori del Consorzio lo usavano come sigillo.»

Rosaria indicò i luoghi:

Il Casale dei Morti, sopra il vecchio sentiero per San Giovanni in Fiore. La Fontana dell'Olmo in mezzo al nulla, tra Croce di Magara e Fallistro. Il Mulino delle Anime, un rudere ai margini di Acri, sepolto dalla vegetazione.

«Tre luoghi dimenticati, tre punti di raccolta? O di sepoltura?» sussurrò Marta.

«O di attivazione,» aggiunse Chiara. «La lettera di Teresa parlava di un ciclo, se questi luoghi sono stati *usati* di nuovo...»

Rosaria aprì il fascicolo recuperato da Gennaro.

«Il Mulino delle Anime risulta venduto nel 2009 a una società agricola fantasma che non ha mai registrato attività.»

«E la Fontana dell'Olmo?» chiese Marta.

«Classificata come bene vincolato, ma negli ultimi sei mesi, ci sono state quattro richieste di “manutenzione idraulica”, tutte approvate dalla Sovrintendenza, strano, no?»

Chiara estrasse una foto satellitare.

«Guarda questo e l'area è stata recentemente *sgomberata da alberi*.»

C'è un camion cisterna che compare in due scatti differenti e come se stessero... versando qualcosa nella sorgente.»

Marta chiuse gli occhi.

«Un fluido, come quello bevuto da Teresa, e il rituale prevede sempre una forma di ingestione come... acqua, vino, o sangue.»

Rosaria la interruppe.

«C'è di peggio, il Casale dei Morti risulta *occupato* abusivamente, ma le segnalazioni si sono fermate da due anni, come se... qualcuno le avesse insabbiate.»

Chiara prese una lente.

«Allora è chiaro, stanno preparando qualcosa, forse una nuova cerimonia. Uno dei tre luoghi è già stato attivato, gli altri due... lo saranno presto.»

Marta fece un segno sulla mappa.

«Andremo prima alla Fontana dell'Olmo, è isolata, ma raggiungibile e se troviamo prove lì... possiamo risalire a chi la usa.»

Chiara la guardò.

«E se troviamo qualcosa di attivo? Di vivo?»

Marta strinse i pugni.

«Allora... lo spegniamo, con ogni mezzo.»

Quella notte, Rosaria partì per una perlustrazione notturna con un drone.

Chiara restò a catalogare ogni collegamento.

Marta fissò la mappa e disse solo una cosa:

«Dobbiamo fermare la Prescelta, prima che il triangolo si chiuda.»

Capitolo XVII – Le figlie dell’oblio

Il fascicolo sanitario della **Dott.ssa Lucia Valmori** era sorprendentemente scarno, ata a Reggio Calabria, trasferita giovanissima a Firenze, studi eccellenti, un rientro strategico in regione intorno al 2008. Marta Curcio fissava il foglio stampato con attenzione chirurgica.

«Ha fatto il dottorato in neurofarmacologia, ma i primi cinque anni dopo il rientro sono un buco nero,» disse Marta.

«Nessun contratto ufficiale, nessuna presenza ospedaliera, nemmeno pubblicazioni,» aggiunse Rosaria. «E poi, nel 2013, diventa direttrice di una casa farmaceutica calabrese appena fondata:

la **SANVITHECH**, che oggi lavora anche per le ASL.»

Chiara prese la parola: «Il nome SANVITHECH mi torna, Teresa lo scrisse in un angolo di un suo diario, accanto a una sigla:

A.P. 19/3/97 – Istituto Don Perito».

Marta si irrigidì. «L’Istituto Don Perito di Girifalco? Il vecchio complesso psichiatrico chiuso negli anni ‘90?»

Rosaria si alzò di scatto. «È lì che è registrata una paziente senza nome, vive lì da ventisette anni, ricoverata poco dopo la chiusura ufficiale e i medici la chiamano ‘La Voce di Marzo’, ha crisi solo il 19 marzo, ogni anno.»

Due giorni dopo, le tre donne arrivarono al cancello del Don Perito.

La struttura era semidirottata, ma un padiglione era ancora attivo, gestito da una fondazione privata. Ingresso solo su autorizzazione della procura.

Lo ottengono.

E varcano la soglia.

Un infermiere smunto, occhi sfuggenti, li accompagna al secondo piano. Corridoi silenziosi, muri verdi, infissi che odorano di umido.

«La paziente è quasi muta,» spiega l'uomo. «Ma parla in sogno, regolarmente, sempre le stesse frasi.»

La stanza è piccola e al centro, una donna seduta sul letto, avvolta in una vestaglia gialla, i capelli bianchi, la pelle cerata, occhi sbarrati e fissa il muro.

Marta si siede accanto a lei.

Le prende la mano.

«Siamo qui per sapere cos’è successo.

Alla cripta.

A Teresa Spada.

A te.»

La donna non reagisce.

Poi, lentamente, canta.

"Il cuore si offre solo se l'occhio accetta... La pietra nera non perdon... La Voce Bianca non sanguina... Il triangolo si chiude nel sangue..."

Rosaria impallidisce.

Chiara registra.

Marta stringe i pugni.

Poi, d'un tratto, la donna si gira.

Guarda Marta.

E sussurra:

«Lei era la mia compagna.

Ma *lei ha scelto*.

Io ho solo chiuso gli occhi.»

E si addormenta.

Uscendo dal Don Perito, Chiara si ferma.

«Lo capite, vero? Quella donna è *la terza bambina*, ma non la Prescelta, l'altra, quella che si ribellò e fu rinchiusa.»

Marta annuisce.

«Lucia Valmori è dunque la Prescelta, ma ha avuto bisogno che l'altra... fosse eliminata, silenziata.»

Rosaria tira fuori il cellulare.

Un'e-mail da Gennaro:

"Conto svizzero intestato a Valmori. Transazione recente da SANVITHECH da un convento dismesso di Serra San Bruno. Cifra alta."

Marta guarda la mappa.

Serra San Bruno... non era lontano dal terzo vertice del triangolo.

«Stanno preparando qualcosa, l'ultima fase, la chiusura del ciclo.»

Chiara stringe i denti.

«Questa volta, ci saremo noi ad aspettare loro.»

Capitolo XVIII – La Fontana dell’Olmo

Il sentiero per la Fontana dell’Olmo era inghiottito dal fogliame.

I pini silani lasciavano filtrare poca luce, e ogni rumore uno scricchiolio, un battito d’ali sembrava amplificato dal bosco.

Rosaria guidava la marcia, aveva il fiuto da montanara.

Marta e Chiara la seguivano con passo prudente.

«Siamo a un chilometro, il drone ieri ha captato un movimento termico, qualcuno è stato qui alle 3 del mattino,» disse Rosaria.

«Nessun accesso ufficiale,» mormorò Marta. «Ma c’è una vecchia condotta che parte proprio da qui e finisce nel fiume Neto.»

La Fontana apparve all’improvviso, scavata nella roccia viva, tre

archetti, l’acqua che scendeva silenziosa. Ma... qualcosa era diverso.

Il muschio era bruciato in un punto.

Sulla pietra: un simbolo inciso di recente, un triangolo con un occhio al centro. Chiara scattò foto. «È uno dei simboli che abbiamo trovato nei documenti di Teresa Spada, è un marchio di attivazione, qui è successo qualcosa.» Rosaria si inginocchiò accanto alla fontana.

«C’è uno strato viscoso nell’acqua e un odore... metallico.»

Poi un rumore, secco, dietro di loro. Qualcuno correva nel sottobosco.

Marta urlò: «Copertura!» Rosaria estrasse la pistola, Chiara si gettò dietro un tronco. Tre colpi. Uno sparo di risposta, poi silenzio.

«Chi diavolo era?» gridò Chiara.

Rosaria si avvicinò cauta, e dietro un cespuglio, trovò una borsa gettata a terra. Dentro: Una torcia, guanti chirurgici, una siringa con tracce di liquido azzurro e una fotografia bruciacchiata... era Marta Curcio. «Ci stavano aspettando,» disse Marta.

«O peggio, ci stavano cercando.» Rosaria annuì.

«Stavano prelevando l’acqua, forse per un esperimento, o per preparare qualcosa.» Marta prese la foto. «E qualcuno mi ha messo nel mirino.» Quella notte, nella canonica, la tensione era altissima. Chiara stava caricando tutti i dati. Rosaria puliva la pistola, Marta fissava la fotografia bruciacchiata.

Un messaggio di Gennaro arrivò sul tablet:

“Trovata corrispondenza: la clinica dismessa a Serra San Bruno ricevette finanziamenti da SANVITHECH fino a due anni fa.

Ultima attività nota: protocollo LUM-3. Nessuna traccia su registri pubblici.”

Marta si alzò.

«Domani si parte per Serra San Bruno, se il cuore del Consorzio batte ancora... batte lì.»

Capitolo XIX – La Clinica Luminis

Il mattino dopo, il cielo era grigio compatto.

Serra San Bruno appariva come un luogo fuori dal tempo.

Stradine di pietra, fumo dai camini, occhi che osservavano dalle finestre.

La Clinica Luminis era a un chilometro dal paese, nascosta tra querce e castagni. L’edificio era grande, fatiscente, coperto d’edera.

Ma i vetri erano intatti, alcuni, rifatti di recente.

Rosaria sussurrò: «Questo posto è dismesso solo sulla carta.»

Entrarono da una finestra laterale.

All’interno, odore di umido e disinettante, letti vuoti, macchinari spenti. Ma al secondo piano... una luce accesa.

Chiara si avvicinò. All’interno, una stanza perfettamente pulita, con al centro una sedia operatoria. Sulle pareti: disegni infantili, simboli e frasi scritte in rosso: “*Il seme non muore. Si moltiplica.*”

“*Chi beve il sangue, ascolta la voce.*”

Marta trovò un armadietto. Dentro: Venti cartelle cliniche, una con nome in codice: “**Alfa V**” Allegata, una foto: Lucia Valmori da adolescente, occhi vitrei, fronte aperta da un taglio antico.

Chiara lesse ad alta voce:

“*Soggetto recettivo. Test superato. Conclusione: candidata perfetta per attivazione LUM-3.*”

Rosaria si girò. «C’era un protocollo, Lucia Valmori è il risultato di un esperimento, di un programma.»

E dietro un pannello mobile, trovarono una scala che scendeva, un buio pesto, candele spente.

Marta: «Qui sotto... hanno continuato i riti.»

Scese per prima.

Al fondo, una cripta con un altare nero, una figura coperta da un velo e un registratore acceso. Premette play.

La voce era fredda, inconfondibile.

«Benvenuti. Se siete qui, siete già parte del sangue.

Io sono la Voce Bianca e ora vi sto guardando.»

Capitolo XX – Fuga e fuoco

Uscirono dalla cripta con i volti lividi di tensione.

Il registratore ora taceva, ma il messaggio era inciso nelle ossa.

Rosaria: «È una dichiarazione di guerra e un rituale di benvenuto.»

Chiara: «Quel tono... non era registrato anni fa, era fresco, attuale.»

Marta si voltò verso la scala.

«Andiamocene, subito, non abbiamo più tempo.»

Salirono in silenzio.

Fuori, il vento era cambiato e l'aria odorava di pino e benzina.

Rosaria si fermò.

Poi urlò: «Coprитеvi!»

Un'esplosione spezzò il silenzio, la jeep, parcheggiata lungo il sentiero, prese fuoco in un lampo di fiamma, una bomba rudimentale, collegata al telaio.

Le tre donne si gettarono a terra, frammenti di metallo volarono tra i fusti.

Chiara si rialzò per prima.

«Siamo vive, ma ci stanno osservando.»

Marta aveva uno squarcio alla spalla, ma il sangue era poco.

Rosaria controllò con il binocolo.

Una figura, in lontananza, tra i castagni, in testa un cappuccio nero e braccia alzate.

Un segno e poi scomparve.

Riuscirono a raggiungere la stazione di Serra San Bruno a piedi.

Un carabiniere amico di Rosaria arrivò ore dopo, in borghese, niente sirene.

Sulla strada per il rientro, Marta aprì il fascicolo trovato nella cripta.

Una delle cartelle riportava un altro nome:

"V. S." Nata nel 1977

Ultima apparizione pubblica: foto scolastica del 1985

Segnata come "non recettiva", ma "fondamentale per l'equilibrio del triangolo"

Chiara lesse ad alta voce:

«'Non recettiva'... forse una dissidente, qualcuno che ha visto ma non accettato, una testimone pericolosa.»

Marta: «E se fosse... viva?»

Rientrarono in canonica a notte fonda.

Ma nel camino, trovarono una busta infilata tra le braci spente, non bruciata del tutto. Dentro: una foto, tre donne, bendate, inginocchiate davanti all'altare della Voce Bianca e una di loro era Rosaria aveva sedici anni. Rosaria impallidì «No, non può essere, io... non ricordo niente di questo.»

Marta le prese la mano.

«Allora te lo hanno fatto dimenticare, ma adesso devi ricordare perché sei parte del rituale e loro stanno venendo a riprendersi ciò che credono loro.»

Chiara: «Prima che ci trovino... dobbiamo arrivare noi al Mulino delle Anime.» Marta annuì.

«Il triangolo sta per chiudersi e se Rosaria è l'equilibrio... allora è anche la chiave per spezzarlo.»

Ne frattempo al Bar Sport “da Turi”

Nel cuore del paese, accanto alla piazzetta spelacchiata e alla fontana senz’acqua, il Bar Sport “da Turi” era un microcosmo autonomo.

Non apriva mai con orari certi, ma si sapeva che prima delle otto non era il caso. Il caffè sapeva di lavatrice, e i cornetti erano immancabilmente “del giorno dopo”.

Lì dentro, ’Ntinu ‘u Re, seduto da trent’anni nella stessa posizione e con lo stesso berretto, regnava con voce roca e visioni cosmiche.

«Ve lo dissi già nel ‘98: sono loro che comandano da sotto le radici. C’è una riunione ogni equinozio dietro la vecchia fontana, io ci vidi pure don Carmelo... ma sotto forma di cinghiale.»

Il barista, Turi, continuava a pulire la stessa tazzina da mezz’ora.

«’Ntinu, quello era un cinghiale, Don Carmelo è morto nel ‘95.»

«E chi ti dice che non si è reincarnato? Tu non capisci la trascendenza, Turi, io sto scrivendo un trattato.»

Seduti intorno a lui, tre pensionati e una tabaccaia in sciopero, assorbivano ogni parola.

«Pare che ieri notte abbiano fatto saltare una macchina vicino al bosco!» disse uno.

«Macché bomba... sarà stata la marmitta scoppiata per la benzina troppo cara,» rispose l’altro.

«Io invece ho visto tre donne passare come furie, con le facce tutte bianche! Una sembrava la professoressa Ferraro, ma vestita come Rambo.»

«Io dico che stanno girando un film, come quello di Netflix, quello con la Madonna assassina.»

Turi sbuffò.

«’Ntinu, bevi il caffè e non sparare fesserie.»

Ma ’Ntinu sorrise.

«Lo vedrete, quando le tre guerriere apriranno il portale del Mulino, il tempo si fermerà e il bar rinacerà come centro spirituale, lo chiameranno “Bar dell’Anima.”»

Nel frattempo, Rosaria, Marta e Chiara erano sedute in macchina, parcheggiate poco più in là, i finestrini abbassati ascoltavano tutto. Rosaria scoppiò a ridere.

«Hai sentito? Guerriero, portale, Bar dell’Anima.»

Chiara: «Potremmo coinvolgerli come consulenti spirituali.»

Marta: «O come diversivo.»

Risero tutte e tre.

Per la prima volta da settimane.

Poi Marta guardò l’orologio.

«Basta vacanze è ora di chiudere il triangolo.»

Capitolo XXI – Il cuore cavo della montagna

Il Mulino delle Anime si trovava incastrato tra due pendii, a picco su una gola dove il vento ululava da secoli. Era un edificio ottocentesco, fatto di pietra e legno, abbandonato ma solido. La ruota non girava più, ma le voci... sì. Appena arrivarono, Marta alzò una mano.

Una luce fioca dalla finestra al piano superiore.

Rosaria controllò l'arma, Chiara prese il tablet con la mappa termica:
«Ci sono almeno tre fonti di calore, ferme, che aspettano.»

Marta: «Allora entriamo noi, ma lo facciamo alla nostra maniera.»

Si infilarono dalla parte posteriore, dove la ruota del mulino era parzialmente crollata.

Dentro, l'aria era fredda, prega di muffa e incenso.

Il legno scricchiolava, in fondo, un altare improvvisato, e sopra: un simbolo disegnato con gesso nero, bagnato da una sostanza scura. Chiara si avvicinò.

«È fresco, lo hanno rifatto poco fa.»

Rosaria indicò una scala che scendeva.

«C'è una cantina, ma il segnale GPS salta appena ci avviciniamo, qualcosa qui sotto distorce tutto.»

Appena misero piede sul primo gradino, un suono spezzò il silenzio.

Un lamento lungo, umano.

Poi voci basse e un canto sussurrato.

“Si spezza l'anello, si versa la voce, si chiude il fuoco, si apre la croce...”

Rosaria puntò la torcia.

Lì sotto, una donna legata, in stato di trance e accanto, due figure incappucciate, uno con un pugnale e l'altro... con la maschera della Voce Bianca. Marta urlò: «FERMI!»

Scoppiarono tre secondi di caos. Chiara lanciò un oggetto che fece saltare una lampada, Rosaria sparò un colpo a terra: le figure fuggirono, una di loro inciampò, l'altra... si dileguò tra i cunicoli. Marta liberò la donna che tremava.

Sussurrava solo una frase: «Il Consorzio... è già dentro. Il sangue... è nel vino.»

Uscirono faticosamente, nessuna traccia degli uomini.

Chiara trovò un oggetto lasciato cadere era una chiave d'ottone, con inciso: **“VILLA ABRAMIS CALOVETO”**

Rosaria sussurrò: «Non è finita, hanno un'altra base, forse la vera sede del Consorzio.»

Marta guardò il cielo.

«È la fine del triangolo, ma l'inizio del cerchio.»

Capitolo XXII – Il respiro delle mura

Il cielo sopra Caloveto era pesante, grigio ferro, le nuvole sembravano trattenere un temporale, come una minaccia che si nutriva dell'aria stessa.

Rosaria spense il motore poco prima del cartello scolorito che indicava “Contrada Abramís”.

«Da qui proseguiamo a piedi, il sentiero è tracciato, ma scomparirà tra gli ulivi.» Marta consultò la mappa cartacea, ingiallita, trovata tra le carte di Teresa Spada.

«Villa Abramís non esiste nei catasti recenti, ma era presente in quelli borbonici.»

«Un luogo fuori dal tempo,» disse Chiara, infilando lo zaino.

«Perfetto per nascondere la radice di un culto.»

La camminata durò venti minuti, il terreno era fangoso, cosparso di ossi di animali, canne secche e pietre antiche, lungo la salita, incontrarono un pilone votivo divelto, su cui era inciso:

“DOMINA CRUORIS. NUNC EST HORA.”

«Signora del Sangue, ora è il tempo.» Rosaria lesse a bassa voce.

Marta si fermò.

In lontananza, tra i rami contorti, la sagoma della villa cominciava ad emergere.

Villa Abramís si rivelò come un gigante in rovina, ma ancora minaccioso. Tre piani, una torretta centrale, vetri opachi, inferriate moderne, telecamere disattivate, intorno, una cinta muraria coperta d'edera e un giardino strangolato da rovi.

«Non è abbandonata,» disse Rosaria.

«È dormiente.»

Si accovacciaron dietro un muretto.

Chiara, col binocolo, identificò movimento al piano superiore: ombre, lente, forse due persone.

«Aspettano qualcosa, o qualcuno.»

Decisero di aspettare il crepuscolo.

Durante l'attesa, Rosaria si allontanò e trovò un pozzo chiuso da un coperchio metallico, intorno, resti di stoffa rituale, dentro odore di cenere e vino.

Marta, intanto, apriva un vecchio diario trovato nella borsa della donna liberata al Mulino. Tra le pagine, un passaggio in rosso:

“Quando il cerchio si chiude, tre voci saranno richieste.

Due offriranno sangue, una offrirà memoria, e allora,
la Voce Bianca prenderà carne.”

Chiara rabbrividì. «Vogliono completare un rituale con noi, non ci stanno solo aspettando, ci hanno già scelto.»

La notte scese come una coltre densa, la luna sembrava velata da un velo funebre. Rosaria controllò l'arma, Chiara fece un cenno verso la porta laterale della villa.

Marta disse solo: «Non c'è più tempo per scappare, ma c'è ancora tempo per scegliere chi saremo.»

Il vento tacque non appena spinsero il battente laterale, come se Villa Abramís avesse inghiottito ogni suono.

Dentro, un corridoio largo, pavimento a scacchi consunti, pareti tappezzate di velluto marcio, l'aria sapeva di cera fusa e pino bruciato. Rosaria avanzò per prima, pistola bassa, Marta le copriva la spalla con la torcia; Chiara chiudeva il trio, la mano dentro la tasca dove teneva la chiave d'ottone trovata al Mulino.

Giunsero a un salone vasto, illuminato solo da sei candele disposte a triangolo doppio intorno a un altare di pietra nera, sullo sfondo, appeso al soffitto come un lampadario perverso, il velo bianco della prescelta ondeggiava lento, toccando quasi il pavimento.

Sopra l'altare, un quaderno aperto, Marta lo sfogliò di colpo,
Registro LUM-3–Fase conclusiva

“*Due sangue, una memoria, Triangulum clausum.*”

Un colpo sordo: la porta alle loro spalle si chiuse da sola.

Un canto sommesso si alzò da qualche parte nel piano superiore, insieme a passi leggeri, le candele tremarono, il velo schioccò come frusta. Chiara riconobbe la melodia: era la stessa nenia sentita al Don Perito. «È lei» mormorò. «Lucia Valmori.»

Di colpo, un proiettore nascosto accese il muro di fondo.

Tre diapositive, una foto di Teresa Spada, occhi chiusi, rosario in bocca, una di Rosaria adolescente, bendata, inginocchiata all'altare, e la terza Marta bambina, in braccio a una donna, la madre davanti alla stessa pietra nera. Marta sussultò. «Non ricordavo...»

Rosaria strinse la pistola. «Ci hanno prese tutte.»

Dal buio emerse Aronne Vitale, tenendo in mano il rosario spezzato.

Alle sue spalle, due uomini incappucciati.

«Benarrivate al Giorno della Voce» disse calmo.

«Il vostro sangue completerà ciò che i padri iniziarono.»

Rosaria gli puntò l'arma. «Indietro!»

Vitale sorrise. «Non sono io la minaccia, io sono il custode.»

Fece un cenno, i due uomini deposero a terra una borsa termica; dentro, sacche di sangue etichettate SANVITECH.

«Due sangue» sussurrò Marta, realizzando. «E la memoria?»

Un colpo alle spalle, Chiara vacillò, la donna salvata al Mulino, pallida, occhi vitrei, la stava colpendo con un bisturi. «Io... sono la Memoria» balbettò la donna, quasi piangendo. «Mi hanno tenuta viva solo per questo.»

Marta la disarmò; Rosaria la trascinò via dall'altare.

Sopra di loro, tra le travi, una figura vestita di bianco scese lentamente come un fantasma. Lucia Valmori, il volto coperto dal velo, la cicatrice d'infanzia spiccava netta.

«Il cerchio si è richiuso» cantilenò. «Rendete ciò che vi fu dato.»

Marta alzò la voce, ferma. «Lucia, senza il nostro consenso, il rito è vuoto, è solo teatro.»

La voce bianca si fermò; il velo tremò, un istante di esitazione, Rosaria ne approfittò: gettò la chiave d'ottone verso l'altare, colpì la pietra nera, una crepa sottile si aprì nella lastra, un gemito profondo riempì la stanza, come se la casa respirasse.

Chiara, livida ma lucida, innescò un fumogeno incendiario e lo spinse sotto le sacche di sangue, il fuoco prese subito, divorando il triangolo di candele.

«Niente sangue, niente offerta!» gridò.

Vitale arretrò, gli incappucciati fuggirono, Lucia Valmori urlò un comando, ma il fumo la soffocò, il velo prese fuoco su un lato; lei lo strappò, mostrando il volto: non c'era fanatismo, solo terrore, Marta puntò la torcia su di lei. «Il cerchio finisce ora, con la verità.» Le travi scricchiolarono, l'incendio si propagò, Rosaria guidò la fuga attraverso un corridoio laterale, Chiara reggeva la donna memoria, che sussurrava frasi sconnesse,

«Dietro il pozzo... un archivio... tutti i nomi...»

Raggiunsero l'esterno, tossendo, alle loro spalle, villa Abramís avvampava. Marta si voltò un'ultima volta, dietro una finestra del piano alto, la sagoma di Lucia Valmori restava immobile, avvolta da luce rossa, non urlava più.

Il fuoco divora le mura, ma il Consorzio potrebbe non morire con la sua roccaforte. Nelle mani delle tre donne rimangono, una chiave per un archivio segreto, la superstite che conosce "tutti i nomi", e la certezza che il culto ha ancora radici in città, in sanità, nella politica.

Il giorno dopo, sotto un cielo livido e stranamente silenzioso, le tre donne tornarono dove tutto era cominciato, il pozzo dietro Villa Abramís, ora annerita dalle fiamme, sorvegliata da nubi e corvi.

Rosaria tolse il coperchio metallico con cura, l'odore pungente di vino guasto e terra bruciata salì come un ammonimento.

Chiara scese per prima, seguita da Marta, una scala in pietra portava a una nicchia protetta da una porta di ferro, e la chiave d'ottone trovata al Mulino si incastrò perfettamente.

Dentro, un archivio cartaceo, plachi ordinati, faldoni intestati alla vecchia casa SANVITHEC, lettere con intestazioni della Regione Calabria, fotografie in bianco e nero.

Marta trovò un quaderno rilegato a mano, e sopra, un nome,
"Registro Voci Bianche - Anno 1979".

"Qui ci sono i nomi dei bambini iniziati al culto," disse.

Chiara fece scorrere i fogli. "Ma anche i donatori, politici, medici, imprenditori, alcuni sono ancora vivi, e potenti."

Rosaria prese in mano una foto di gruppo, Teresa Spada, Lucia Valmori... e un terzo volto, *cancellato con un taglierino*.

"Lo stesso volto che manca nella foto delle tre bambine."

Un rumore sopra di loro, qualcuno correva via, forse uno degli incappucciati sopravvissuti, Marta serrò i plichi in una borsa ermetica.

"È ora di risalire. E fare nomi."

Le settimane successive furono un turbine, Marta Curcio istruì la squadra speciale. Chiara Laganà e Rosaria Ferraro si divisero le piste. Primo obiettivo, la SANVITHEC, società apparentemente fallita, ma ancora attiva tramite comitati satellite, in un laboratorio a Rende fu perquisito dove si sono trovate sacche di sangue numerate, identiche a quelle viste nel rito. Rosaria intercettò una donazione sospetta fatta dall'assessorato regionale alla Cultura a una "Fondazione del Sacro Centro Mediterraneo", chi ne era alla guida? Il senatore Avellino, ex docente universitario. Chiara riuscì a entrare nella Confraternita di San Vito, scoprendo che molti rituali di iniziazione ricalcavano antichi culti etruschi, alcuni ex adepti collaborarono.

Una donna, ormai anziana, mostrò a Rosaria un diario con nomi cifrati e simboli simili a quelli trovati nel Mulino.

Marta portò tutto in Procura, con l'aiuto di un giovane giudice, firmarono venti mandati di cattura.

Ma Aronne Vitale e Lucia Valmori non comparivano in nessun atto, scomparsi, dissolti, solo una traccia di DNA trovata nella casa bruciata. E un biglietto scritto a mano:

"Chiudere il cerchio è un'illusione. Il sangue è linfa."

Fu in una masseria abbandonata vicino Amendolara che trovarono Aronne Vitale, sporco, ferito, ma vivo, tentava di fuggire con passaporto falso, aveva cambiato aspetto, ma gli occhi erano sempre gli stessi. Rosaria lo arrestò senza clamore, lui sorrise.

"Non siete salve, siete solo al centro, e il centro... è debole."

Fu portato a Catanzaro, dove il processo, attesissimo, fu fissato sei mesi dopo. Di Lucia Valmori, invece, solo voci, una sagoma vista a Istanbul, poi in Grecia, qualcuno dice che sia morta nel crollo di una villa sul Monte Athos, nessun corpo.

Chiara tornò al Don Perito per salutare una delle ex pazienti, ora stabilizzata, Marta fu promossa a Coordinatrice Anticulti, Rosaria riprese a correre tra i pini della Sila, ma ogni volta che il vento fischiava tra i rami, si voltava.
Il culto era crollato, ma il suolo era ancora fertile.

Fine

Terra di Mezzo

"Ci sono segreti che la terra non nasconde, li coltiva."

Quarta di copertina:

In un angolo nascosto della Calabria, tra conventi abbandonati, boschi silenziosi e paesi che hanno imparato a dimenticare, tre donne indagano su un mistero che affonda le radici nella terra stessa.

Marta Curcio, procuratrice sarcastica e lucida come una lama, non ha paura di scavare dove nessuno vuole più guardare.

Chiara Laganà, commissaria prodigiosa e imprevedibile, si muove tra verità e istinto con la disinvoltura di chi ha imparato a fidarsi solo del proprio fiuto.

Rosaria Ferraro, tenente forestale e torinese trapiantata, è una salutista incorruttibile con la precisione nel sangue e un passato che comincia a bussare.

Quando un corpo murato viene ritrovato in una neviera dimenticata, ciò che sembrava un vecchio omicidio si rivela essere solo la prima crepa. Vecchi patti, riti oscuri e archivi bruciati si intrecciano in un'indagine che diventa resa dei conti.

Perché *alcuni segreti non invecchiano, aspettano*.

Una storia corale, gotica e ironica, dove la Calabria si fa personaggio e la giustizia non sempre parla con voce chiara.

Un noir contemporaneo in cui il passato scava più in profondità della verità.

"Terra di Mezzo è un romanzo che scava nella carne viva del Sud con il bisturi affilato dell'ironia e della memoria.

Un'indagine che è anche un esorcismo collettivo, guidato da tre protagoniste memorabili."

Riccardo Brunetti